



◆ **Il suicidio di padre, madre e zio segnano la sua giovinezza**
Il ruolo ambiguo della moglie

←
 Sposando questa donna, non piacente ma il cui padre è un quadro del partito, egli entra nella cerchia dei dirigenti. Si stabiliscono a Belgrado, dove Milosevic si laurea in legge nel 1964. Durante il primo anno universitario, Milosevic fa un altro incontro, ancora più decisivo, quello con Ivan Stambolic, nipote di una persona vicina a Tito. I due uomini non hanno lo stesso carattere - Stambolic è più sul genere playboy e fa la bella vita - ma diventano amici. Per venticinque anni saranno inseparabili.

Stambolic lo aiuta facendolo assumere nella Direzione di Teknogas, una società petrolchimica di cui Milosevic diventerà presidente nel 1973. I due uomini si ritrovano di nuovo nello stato maggiore di Beogradka Banka, la più grande banca del paese, di cui Milosevic diventa presidente nel 1978.

Viaggia molto, in particolare a New York dove afferma di essersi recato settanta volte, e impara l'inglese che ormai parla assai bene. Nel 1984, Milosevic entra in politica a tempo pieno. Stambolic - sempre lui - diventa il capo del Partito comunista serbo, lo fa eleggere presidente del comitato centrale del partito comunista di Belgrado. Da quella posizione, Milosevic procede ad una epurazione cacciando tutti quelli che dissentono dalla sua politica, dai nazionalisti ai liberali. Desideroso di salire i gradini del potere all'ombra del suo mentore, Milosevic offre a quest'ultimo le sue qualità di tattico prima di superare, nel 1986, la tappa più importante. Eletto presidente della Repubblica di Serbia, Stambolic impone alla testa del PC serbo colui che ritiene ancora suo amico. Ma è ormai giunta l'ora del tradimento.

Diventato l'idolo di milioni di serbi dopo l'episodio di Kosovo Polje, Milosevic non intende più dividere la sua immensa popolarità. Con l'aiuto di Cosic, piazza i suoi uomini alla direzione dei grandi quotidiani e della televisione. Nel settembre 1987, a conclusione di una macchinazione ordita da Milosevic, Stambolic viene politicamente fatto fuori secondo la più tipica tradizione stalinista.

Il presidente serbo, che nel corso degli anni era riuscito a stampare a numerose trappole, non si era accorto del pericolo. Messo in minoranza durante la famosa «ottava sessione» del comitato centrale del partito serbo, egli viene ufficialmente messo da parte tre mesi dopo.

Questo avvenimento viene utilizzato per dare inizio ad una prima as-



sai importante: la trasmissione televisiva, quasi in diretta, dei dibattiti interni al partito comunista (serraglio). Per due interi giorni, la popolazione serba, assediata davanti al piccolo schermo, assiste stupefatta ai regolamenti di conti tra dirigenti.

Stambolic, isolato, sembra incapace di contrattaccare. Sarà sconfitto per avere ingenuamente creduto all'amicizia eterna. Dirà poi, con filosofia e senza troppo rancore apparente: «Quando qualcuno sta alle vostre spalle per venticinque anni è comprensibile che abbia voglia, ad un certo punto, di pugnalarvi. Molta gente mi aveva messo in guardia ma non li ho creduti». Poi aggiungerà: «Milosevic è saltato su un cavallo pazzo e nessuno sa dove questo cavallo lo porterà».

All'inizio di questa cavalcata, Milosevic afferma di rimanere federe al vecchio slogan di Tito: «Fraternità e unità» («bratstvo i jedinstvo»), anche se ne preferisce un altro che vede in una «Serbia forte» la chiave di una «Iugoslavia forte». Ma in meno di un

“
 Sposa Mirjana e grazie al padre di lei diventa dirigente del Partito comunista
 ”

anno rinnegherà i suoi principi e si lancerà in un nazionalismo senza freni, pur imponendo il suo pugno di ferro al paese. Grande manipolatore di masse, egli moltiplica nel 1988 gli «incontri spontanei» contro il «genocidio dei serbi», esige la «riunificazione della Serbia» e utilizza il Kosovo per eliminare sia i suoi concorrenti che i fautori di un dialogo con gli albanesi. Favorisce un culto della personalità che rinnega la leadership collettiva emersa nel periodo del dopoguerra. I suoi ritratti vengono esposti in moltissime strade.

Il 1989 è l'anno del suo trionfo sotto il segno del Kosovo. Nel mese di marzo piega la volontà del potere federale iugoslavo riuscendo a strappare una nuova Costituzione che ripropone l'egemonia della Serbia sulla Voivodina e, soprattutto, sul Kosovo, dove questa riforma, preceduta dall'arresto dei dirigenti albanesi, provoca scioperi e sollevazioni con decine di morti.

◆ **L'idea fissa dei coniugi Milosevic sarà il Kosovo. In esso la Serbia investe tutto, nel modo peggiore**

All'apice della sua gloria, viene eletto, l'8 maggio, presidente della Serbia. I mezzi di comunicazione di Belgrado, che sono a lui devoti, lodano i meriti di colui che ha «recuperato le province perse restituendo alla Serbia «la sua integrità nazionale e spirituale».

Il 28 giugno siamo all'apoteosi di Kosovo Polje dove, due anni prima, Milosevic aveva forgiato la sua reputazione. E questa apoteosi si svolge come da copione sullo stesso luogo, il Campo dei merli, che i serbi considerano il cuore della loro «terra santa». A piedi o a cavallo, in camion o in aereo, un milione di serbi sono venuti da ogni luogo, e in particolare dall'estero, per celebrare, in un contesto di festosità nazionalistica senza precedenti, che a volte sfiora l'estasi, il 600° anniversario dell'eroica battaglia perduta da Lazzaro, il principe serbo che aveva preferito anziché una sconfitta prevedibile arrendersi ai croati.

Per la prima volta il pubblico può vedere i resti (le ossa) del glorioso sconfitto. Quel giorno, nel Campo dei merli, la folla si estende al di là dello sguardo. Sguazza nel fango, intona canti patriottici annaffiati con la grappa di prugna e accoglie con un clamore lancinante il maestro di cerimonia quando arriva dal cielo, come arrivano i dignitari delle altre Repubbliche della Federazione invitati a celebrare la sua gloria. La quasi totalità dei kosovari d'origine albanese hanno boicottato questa celebrazione che segna un risveglio serbo di cui la loro comunità sarà vittima.

Con abito elegante e sguardo severo, Milosevic pronuncia un discorso che suona come una sfida alla Federazione. «Nella loro storia i serbi non hanno mai conquistato né sfruttato nessuno. Durante due guerre mondiali si sono liberati e, quando hanno potuto, hanno aiutato altri a liberarsi. L'eroismo dei nostri antenati non deve farci dimenticare che fu un tempo in cui eravamo coraggiosi e dignitosi, e in cui andavamo, non vinti,

alla battaglia. Sei secoli dopo combattiamo nuove battaglie. Non sono più battaglie amate, anche se non possiamo ancora escluderle».

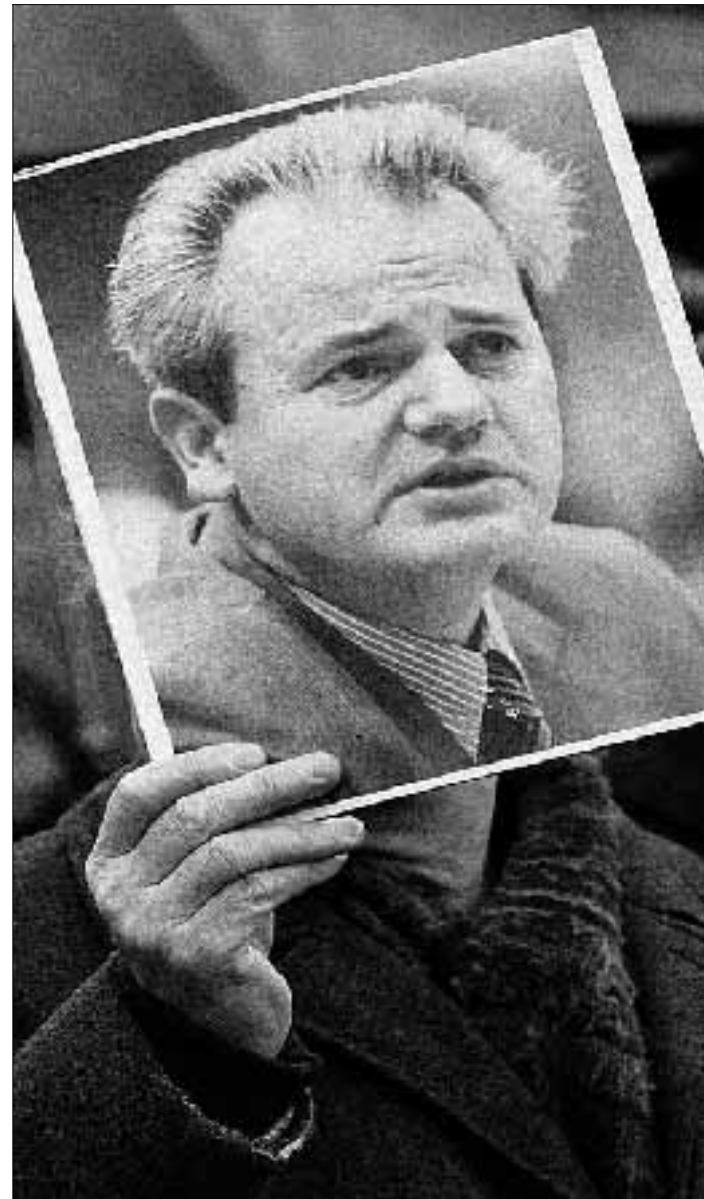
Con il senno di poi, non è possibile non interpretare queste parole, somiosamente rivendicatrici - che d'altronde fecero sussultare i dirigenti iugoslavi presenti sul podio accanto a Milosevic - come un avvertimento inviato a tutti coloro che si opporrebbero alla sua irrisistibile ambizione? Sappiamo che cosa è accaduto in seguito. Da questa immensa festa del nazionalismo serbo la Iugoslavia, disintegrata, ha vissuto molte «nuove battaglie». I drammi si sono succeduti ai massacri, gli esodi alle umiliazioni. Il cinismo megalomane di Milosevic ha immerso i popoli della regione in un ingranaggio di guerre e di repressioni che fino ad ora si dice abbiano fatto 250.000 morti. Non potendo dominare, come era suo desiderio, una «Grande Iugoslavia», non potendo poi compiere il suo sogno di una «Grande Serbia», è diventato padrone di una nazione



“
 Il salto definitivo quando tradì l'amico e mentore Stambolic presidente serbo
 ”

serba esangue e messa al bando.

Dopo il divorzio sloveno, c'è stato lo scontro serbo-croato, il martirio di Vukovar, l'assedio di Dubrovnik, quello molto più lungo di Sarajevo, l'infamia di Srebrenica, gli innumerevoli negoziati, il risultato di Dayton, le numerose esitazioni della comunità internazionale, gli interventi umanitari dell'Onu e quelli, con più muscoli, della Nato. Nel Kosovo vi è stata l'auto-proclamazione della Repubblica da parte della maggioranza albanese (1990), l'appello di Ibrahim Rugova alla resistenza passiva, la costruzione di una società parallela, lo



scatenamento della lotta armata ad opera dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo, 1996), l'escalation della repressione serba e i primi esodi, fino alla guerra di oggi che si pone l'obiettivo di far capitolare il principale attore di questo lungo tragico film: Slobodan Milosevic.

A soli 57 anni, Milosevic è diventato il dirigente d'Europa che è al potere da più tempo e l'ultimo dinosauro, l'unico sopravvissuto dell'era comunista.

Dopo dieci anni di regno assoluto, egli rimane tuttavia un personaggio ampiamente enigmatico. Freddo,

astuto, tenace: è forse un puro opportunist, ossessionato ieri dalla sua brama di potere e pronto oggi, per conservarlo, a pagare un prezzo altissimo fino alla vertigine suicida? Una cosa è certa: ha sempre fatto prevalere le sue ambizioni sulle sue idee. Prima di abbracciare la causa ossessiva del nazionalismo serbo, non si era distinto, a capo di partiti comunisti di Bel-

grado e di Serbia, per l'esposizione di alcuna visione, di alcun programma ad eccezione di un certo attaccamento all'economia di mercato, probabilmente ereditato dai suoi viaggi negli Stati Uniti. «Se domani il futuro risiedesse nella massoneria - osservava un giornalista serbo nel 1992 - Milosevic diventerebbe immediatamente il gran maestro della prima Loggia del Paese! È un grande manipolatore, ma vuoto dal punto di vista ideologico».

Segreto, poco prolisso eppure fautore del doppio linguaggio, sa anche essere affabile, affascinante, come faceva notare una giornalista di *Vanity*

Fair venuta ad intervistarlo alcuni anni fa nel vecchio palazzo presidenziale di Belgrado. Il negoziatore americano Richard Holbrooke, che lo ha incontrato spesso, racconta di averlo trovato, durante il loro ultimo colloquio faccia a faccia, «calmo, inflessibile, quasi fatalista», rassegnato senza dubbio all'ineluttabilità dei bombardamenti contro il suo Paese. «Mi chiedo se ci rivedremo», disse Milosevic nel salutare il suo visitatore. Abituamente cortese, il presidente serbo utilizza a volte un linguaggio meno forbito. «È incredibile che possano essere pubblicate delo simili merdatel!» esclamò un giorno sempre a Richard Holbrooke dopo aver letto l'articolo di un giornalista americano.

Milosevic non crede all'amicizia in politica. In passato abbiamo visto che ha tradito Stambolic. Successivamente ha scaricato i dirigenti serbi di Bosnia, Karadzic e Mladic, che tratterà da «idioti». Fisicamente

Milosevic è cambiato poco nel corso degli anni. Il suo mento volitivo il suo volto largo, carnoso e imbronciato, i suoi occhi piccoli e penetranti, la sua fronte alta e la capigliatura argentata, tagliata a spazzola, gli conferiscono un aspetto ombroso. Abito grigio, camicia bianca e cravatta scura, assomiglia eternamente al banchiere comunista che è stato. Questo aspetto un po' spento nasconde forse, come credono alcuni, un temperamento da giocatore di poker che nessun rovescio di fortuna può fermare? Dissimula forse l'inquietudine di uno squalo sempre

obbligato a muoversi per sfuggire al pericolo? Questi meccanismi psicologici potrebbero forse fornire una spiegazione ad alcune fughe in avanti e alla tentazione di attuare una politica del tanto peggio tanto meglio.

Buon oratore, Milosevic galvanizza le folle serbe con frasi corte e forti, utilizzando uno stile diretto e populista. Gli si attribuiscono pochi vizi personali. Apparentemente insensibile al denaro e al lusso, le sue uniche debolezze sono un gusto per il buon whisky e per i sigari Avana, Montecristo o Cohibas, cari a Fidel Castro.

Al contrario, la sua famiglia non sfugge a numerosi rimproveri. Amante delle automobili veloci, suo figlio Marko si è arricchito grazie al monopolio che detiene, in questo periodo di embargo, sull'importazione di alcol e sigarette. Possiede un ristorante e il più grande night club della Serbia. Sua figlia, Marija, dirige una radio di successo.

Ultimo mistero e non certo il più piccolo: la moglie di Milosevic ha tanta influenza quanta gliene attribuisce la voce pubblica e alcune solide testimonianze? È forse, come dice Lord Owen, «il potere dietro il trono»? Donna piccola e infagottata, raramente sorridente, la dottoressa Mirjana Markovic ha mantenuto il nome da ragazza. La sua rubrica «Cronaca di Mira» (in omaggio allo pseudonimo di guerra di sua madre) nel settimanale *Duga* (*L'Arcobaleno*) è molto letta in quanto vi ha spesso annunciato con diversi mesi di anticipo le decisioni del marito. Interrogata un giorno sui suoi doni profetici ha risposto infastidita: «dopo tutto, sono sociologia!». Il suo lato Maria-Antonietta irrita più di un serbo. Il partito che ha fondato, la «Sinistra iugoslava unita», le consente di dare libero corso alle sue solide convinzioni comuniste e raccogliere i fondi destinati alla causa serba. Sana divisione del lavoro tra marito e moglie. Sul Kosovo la Signora Milosevic ha forse un'opinione altrettanto rigida di quella del marito? Una cosa è cer-

te: Milosevic diventa molto suscettibile appena sente parlare di quella provincia. A Dayton aveva categoricamente rifiutato di affrontare l'argomento. A suo avviso, si tratta di un problema interno alla Serbia e niente altro. Milosevic ha unito il suo destino al Kosovo, come si sente spesso dire, ed è nel Kosovo che si giocherà il suo destino.

Forse. Nel Kosovo, in ogni caso, la Serbia ha nuovamente investito nel suo passato, e questo non è di per se stesso un male assoluto. Ma lo ha fatto nel peggiore dei modi, sotto le lusinghe di un apprendista stregone che l'ha portata al disastro, seminando odio in tutta la regione. Oggi la Serbia, incredula e rabbiosa, stringe i ranghi di fronte agli attacchi dell'Alleanza atlantica. A tutto beneficio del suo capo onnipotente. E a tutto danno degli abitanti del Kosovo.

Traduzione Silvana Mazzoni
 Copyright Le Monde
 (The New York Times Syndicate)

SEQUE DALLA PRIMA

SÌ, VINCA IL BIPOLARISMO

Eppure dobbiamo farlo. Non, banalmente, perché «la vita continua». Ma perché anche l'immane tragedia, che da dieci anni si consuma nei Balcani, ci dice quanto conti la democrazia, come solo la democrazia, insieme ad un'intransigente difesa dei diritti umani e ad un'incisiva politica per la giustizia sociale, possa evitare l'accumularsi dell'odio e l'esplosione, cieca e incontrollata, della violenza più bestiale. Se vuoi la pace, coltiva la democrazia, ci insegnano le martorate popolazioni al di là dell'Adriatico.

L'Italia va oggi a votare con l'incertezza del quorum. Disertare le urne, tanto più in un momento come questo, non sarebbe un buon segnale. Anche perché l'argomento del referendum, pur tecnicamente circoscritto, è di primaria importanza: si tratta di sapere se gli italiani intendono imprimere una nuova spinta alla evoluzione in senso bipolare della democrazia italiana, o se inve-

re non ci credono o non ci sperano più, perché si è insinuato in loro il dubbio che tutto è inutile, che l'Italia non può cambiare, o magari che si stava meglio quando si stava peggio. Davvero non ci vorrebbe, un segnale così brutto, in un momento così complicato. Una vittoria dell'astensionismo sarebbe un'ulteriore manifestazione di crisi della vita politica e un fattore di aggravamento dei rischi di implosione della situazione italiana. Per questo mi auguro che oggi gli italiani vadano a votare e votino sì. Non è mai successo, nei passaggi importanti della storia della nostra Repubblica, che gli italiani abbiano preferito il ripiegamento rassegnato, al coraggio di guardare avanti. E la vittoria del sì sarà un passo avanti. Non decisivo e non risolutivo, certo. Ma un passo avanti.

Innanzi tutto perché la legge elettorale che scaturirà dal referendum è migliore di quella che c'è adesso. Sparirà infatti l'attuale deleteria contraddizione, tra la logica del maggioritario, che spinge le forze politiche coalizzate a sottolineare quel che le unisce, e la logica proporzionalistica, per la quale ogni partito deve evi-

denziare ciò che lo divide dagli altri e in particolare dai più vicini. A nessuno può sfuggire il benefico effetto, ai fini della compattezza delle alleanze e quindi della stabilità dei governi, di un cambiamento del genere. Che non determinerebbe affatto la fine dei partiti, come hanno sostenuto improvvisamente anche alcuni tra i promotori del referendum, con il che facendo torto alle ragioni del referendum stesso. Al contrario, esso asseconderebbe il processo già in atto di ripensamento e di rinnovamento delle forze politiche dentro la logica nuova delle coalizioni e del maggioritario. Insieme alla doppia scheda, sparirà anche lo «scorporo», ossia quell'autentico palo tra le ruote del maggioritario, che rendeva pressoché impossibile l'autosufficienza della coalizione vincente, in termini di seggi alla Camera dei Deputati. Con la nuova legge, l'autosufficienza non sarà garantita, ma diventerà meno irraggiungibile. Passi avanti, insomma, da non sottovalutare, per quanto non risolutivi. Il referendum, per la sua stessa natura abrogativa e non propositiva, non è infatti in grado di supe-

rare l'impianto monoturistico della legge elettorale, che è l'altro, potente fattore di fragilità delle coalizioni e quindi di instabilità politica del Paese. Il nostro obiettivo riformatore è, da lungo tempo, il doppio turno di collegio: un obiettivo che possiamo raggiungere solo in Parlamento, ma rispetto al quale l'esito del referendum è tutt'altro che ininfluenza. È infatti del tutto evidente che solo una vittoria del referendum renderebbe possibile un'intesa parlamentare sul doppio turno, a partire da quella già registrata in seno alla maggioranza di governo. Se invece il referendum dovesse essere battuto, di doppio turno di collegio non si parlerebbe più per un bel pezzo: in Parlamento e nella stessa maggioranza finirebbero per prendere il sopravvento le posizioni che puntano al ritorno della proporzionale e ci toccherà difendere il «mattarellum» pur di evitare guasti peggiori.

Non sono scenari apocalittici. Basta dare un'occhiata al panorama politico-parlamentare per vedere come siano all'opera attivissime squadre di guastatori del bipolarismo, divisi da tutto e su

tutto, ma accomunati dall'obiettivo di riportare indietro le lancette dell'orologio. Stanno perfino trovando un capo, i nostalgici della proporzionale: Silvio Berlusconi. Il Cavaliere sa di non potercela fare a tornare al governo attraverso una battaglia in campo aperto, un bel confronto bipolare tra Ulivo e Polo. Si sta quindi convincendo che è meglio puntare sulla riesumazione della vecchia politica di accordo al centro, su una parodia della Prima Repubblica, da mandare in scena già in occasione della prossima elezione del Capo dello Stato. Si tratta di miazzi che vanno rapidamente spazzati via. Con una vittoria del referendum e, subito dopo, con l'elezione di un Presidente della Repubblica che sia un garante imparziale rispetto agli schieramenti, proprio in quanto convinto sostenitore della cultura e delle regole del bipolarismo. L'Italia ha bisogno di andare avanti, non di ritornare indietro. Lo sanno i cittadini italiani, lo sanno in modo del tutto speciale i Democratici di sinistra, che hanno stampato nel loro codice genetico il valore della democrazia competitiva e dell'alter-

nanza bipolare. E del resto, non sarà un caso se è grazie al bipolarismo, per quanto ancora imperfetto, piantato in Italia anche dalle battaglie referendarie, che la sinistra democratica, con la coalizione dell'Ulivo, è andata per la prima volta in veste di protagonista al governo del Paese. Vuol dire che la strada imboccata quasi dieci anni fa era la strada giusta.

Così come non è un caso se la vittoria dell'Ulivo è stata incrinata dal venir meno dell'accordo con Rifondazione: un accordo di desistenza che allora fu obbligato e che oggi sarebbe politicamente improponibile. Se la politica ha un senso, ciò significa che se il percorso delle riforme venisse interrotto, sarebbero la sinistra e il centro-sinistra a pagare il prezzo più alto dell'incapacità dell'attuale sistema di creare coalizioni stabili e omogenee. Anche per questo oggi andiamo a votare e votiamo sì: sì per più maggioritario e meno proporzionale, sì per il doppio turno, sì per il bipolarismo, sì per la stabilità, sì per le riforme.

WALTER VELTRONI

per chi si è perso qualche film
 ma non ha perso la pazienza

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
 multimedia
 L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

